



Milosevic atteso lunedì al Cremlino. Minacciato l'uso della forza se non accetterà di fermare le violenze

Kosovo, da domani manovre Nato A Eltsin l'ultima chance per mediare

Il Gruppo di contatto decide di sospendere i voli per la Serbia

LONDRA. Tre giorni di tempo per invertire la rotta. Milosevic è avvertito. È stavolta l'ammonimento dei sei paesi del Gruppo di contatto vuole essere più severo. Il presidente federale jugoslavo è atteso lunedì prossimo al Cremlino, dove Eltsin gli spiegherà gli umori della comunità internazionale sui bombardamenti in Kosovo. Non si usa la parola ultimatum, ma il senso delle richieste messe nero su bianco ieri a Londra ci si avvicina parecchio. Il Gruppo di contatto chiederà a Milosevic di far cessare immediatamente la repressione nel Kosovo e di creare le condizioni per far ripartire il dialogo con la comunità albanese della regione. Altrimenti scatteranno contro-misure - diverse dalle sanzioni economiche già approvate - «incluse quelle che potrebbero richiedere l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu», una chiara allusione all'eventualità di interventi militari ai confini del Kosovo o addirittura all'interno di questa regione. Già domani si potrebbero tenere le manovre militari in Albania e Macedonia concordate dai paesi dell'Alleanza Atlantica, esercitazioni aeree e forse anche terrestri che serviranno a dare la misura della velocità di intervento e della potenza di cui dispone la Nato, e soprattutto della determinazione della comunità internazionale. Di fronte ad un no di Milosevic scatterà anche la sospensione dei voli civili da e verso Belgrado, esattamente come avvenne durante il conflitto bosniaco, un isolamento odioso per la Serbia allora e ancor più adesso.

Tante altre volte, durante la guerra in Bosnia, la mediazione russa è riuscita a disincagliare la nave della diplomazia, dando fiato alle tattiche dilatorie di Milosevic. Stavolta la Nato e il Gruppo di contatto non vogliono che sia così. Ed hanno già chiarito che non si accontenteranno di promesse vaghe. Spetterà a Eltsin far capire al suo interlocutore che i margini sono stretti e che trovarsi la Nato alle porte non semplificherebbe il braccio di ferro in Kosovo. Anche perché - e su questo pun-

to il Gruppo di contatto è stato esplicito - la comunità internazionale non intende appoggiare l'indipendenza della regione, ma solo favorirne l'autonomia. Da Londra è stato lanciato un invito ai leader albanesi a far cessare la violenza, sotto l'ombrello internazionale non c'è spazio per separatisti armati.

Mosca sta stretta nella linea di condotta concordata con gli altri paesi del Gruppo di contatto (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia). Ma l'unità d'azione - almeno apparentemente - è stata salvata, concedendo alla Russia un supplemento di trattativa e l'assicurazione che qualsiasi intervento militare ai confini o all'interno del Kosovo dovrà passare attraverso il via libera del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Washington aveva fatto intendere che il passaggio dell'Onu non sarebbe stato indispensabile). A Bruxelles fonti Nato lasciano capire che un ennesimo rifiuto di Milosevic spianerebbe la strada della risoluzione Onu, finora osteggiata da Russia e Cina. E il ministro degli esteri Lamberto Dini, rispondendo ad una domanda al termine del vertice di Londra, ha precisato che Mosca condivide la decisione di ricorrere al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite nel caso di un

fallimento dei colloqui con Milosevic.

Dunque anche Mosca finirebbe per dare via libera ad un eventuale intervento militare? È certo che la Nato - ieri c'è stato un incontro tra i ministri della difesa dei paesi membri e il loro collega russo Sergejev - non è riuscita a sciogliere le reticenze del Cremlino sul ricorso alla forza o sulla sua semplice minaccia. «Non abbiamo ancora esplorato tutte le misure non militari», ha detto ieri Sergejev, che ha anche avuto a Bruxelles un lungo incontro con il segretario alla difesa americano William Cohen: un faccia a faccia di tre quarti d'ora per concludere nella comune condanna del «ricorso sproporzionato alla forza» da parte di Belgrado e della «violenza degli estremisti albanesi» in Kosovo. Ma

New York Times «I serbi minano le frontiere»

Il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic ha ordinato di minare la frontiera con l'Albania, in apparenza per impedire il ritorno dei rifugiati. Lo scrive il «New York Times» di ieri. Secondo osservatori europei presenti nella zona e citati dal quotidiano, la mossa di Milosevic potrebbe provocare un'espansione del conflitto, costringendo i ribelli albanesi del Kosovo a rientrare attraverso il confine macedone, esponendo così la Macedonia a possibili raid serbi. Lo scenario è preoccupante, ricorda il «New York Times», anche perché al confine tra Macedonia e Kosovo c'è un contingente di pace Onu, che comprende militari Usa. Il «New York Times» cita anche rapporti dei servizi di informazione secondo i quali l'esercito serbo ha minato una zona abbandonata dai kosovari che fuggivano dai bombardamenti.

Un profugo con la figlia tenta di varcare il confine con l'Albania; in alto Kinkel e Ibrahim Rugova



con sostanziose differenze, mascherate tra le righe dell'ufficialità. Cohen sembra sia stato piuttosto esplicito nello spiegare al collega russo che «non ci devono essere equivoci sulla serietà con la quale la Nato affronta il problema».

Nessuno, in realtà, ci tiene a scatenare raid nei cieli del Kosovo. Non i militari, che temono l'indeterminatezza degli obiettivi politici della missione. E nemmeno i paesi mem-

br della Nato, che già sono impegnati in una dispendiosa missione in Bosnia, con effettivi di 30.000 uomini e un mandato praticamente senza scadenza. La Bosnia però qualcosa ha insegnato, ha ricordato ieri il ministro della difesa Andreata, e cioè che le pressioni economiche e politiche da sole non bastano. E che i moniti, se non sono sottolineati con la forza militare servono a poco.

Belgrado dunque qualcosa dovrà cedere e a Milosevic sarà più facile farlo con Eltsin, che si chiama comunemente fuori da manovre militari deterrenti e può giocare con maggior libertà il ruolo di buon consigliere. Al presidente della mini-Jugoslavia, il Gruppo di contatto chiede di ritirare le forze di sicurezza, garantire il monitoraggio della situazione in Kosovo consentendo l'accesso illimitato alla regione sia agli

Nigeria

Polizia disperde manifestazione

La polizia nigeriana ha disperso ieri a Lagos, una manifestazione degli oppositori al nuovo regime militare. Durante gli scontri, il leader dell'opposizione Fawehinmi è svenuto a causa dei gas lacrimogeni sparati dalla polizia e sembra sia stato arrestato. Un altro duro colpo per l'opposizione, se la notizia sarà confermata, già indebolita dall'arresto o l'esilio della gran parte dei suoi esponenti di maggior spicco.

Vaclav Havel

«Se il male avanza mi dimetto»

Il presidente ceco Vaclav Havel ha detto che si dimetterà nel caso una malattia seria gli dovesse impedire di espletare in pieno le sue funzioni. «Per il momento, i medici mi hanno assicurato che non soffro di una malattia tale da impedirmi di restare al mio posto», ha detto Havel. Il presidente ha trascorso le ultime quattro settimane negli ospedali di Innsbruck (Austria) e Praga.

Usa, privacy violata

Risarcito marinaio gay

Il sottufficiale gay pluridecorato, Timothy McVeigh, lascerà la Marina americana con tutte le indennità previste e riceverà un sostanzioso risarcimento da America On Line. Dopo aver scoperto che McVeigh aveva mandato un messaggio di posta elettronica in cui si firmava «Tim» e si definiva gay, la Marina aveva cercato di licenziare il sottufficiale senza nessuno dei benefici a cui avrebbe avuto diritto.

Sexygate

Inquisito legale di Clinton

L'avvocato della Casa Bianca Bruce Lindsey, è nel mirino degli inquirenti del sexygate. È sospettato di aver curato gli interessi privati di Clinton più di quelli del governo che lo paga. Lindsey cercò di sapere in anticipo quello che alcuni testimoni avrebbero detto al procuratore speciale Starr.

Da Londra giungono a Islamabad e New Delhi esortazioni al dialogo. Primi segnali di disponibilità

Il vertice del G-8 punisce l'India e il Pakistan Dopo i test nucleari congelati i prestiti ai due Paesi Ma i Grandi non tagliano gli aiuti umanitari alle popolazioni

Orologio atomico Lancette in avanti

Si accorcia di cinque minuti il tempo che separa l'umanità dal «giorno del giudizio». Gli esperti nucleari americani hanno portato in avanti le lancette di questo singolare orologio, fino alla mezzanotte meno nove minuti, per protestare contro i test nucleari indiani e pachistani. Dal 1947 l'orologio, denominato «Doomsday clock», viene raffigurato sulla copertina del «Bollettino degli scienziati atomici». I test indiani e pachistani dello scorso mese di maggio «sono un sintomo della sconfitta della comunità internazionale nell'impegnarsi a fondo sul controllo della proliferazione delle armi nucleari», ha detto Leonard Rieser, presidente del comitato editoriale della rivista.

ROMA. Tutti d'accordo al vertice del G-8, ieri a Londra, per sanzioni economiche contro India e Pakistan, rei di avere effettuato test nucleari. Sino a pochi giorni fa l'argomento aveva diviso le potenze mondiali tra fautori di misure punitive drastiche (in prima fila gli Stati Uniti) e assertori della loro assoluta inutilità (Francia, Russia). Ora l'intesa è generale, anche perché, anziché minacciare indiscriminate ritorsioni, si è preferito calibrare bene l'intensità dei colpi: gli Otto (Usa, Francia, Inghilterra, Germania, Italia, Giappone, Canada, Russia) agiranno in tutte le sedi finanziarie internazionali per sospendere i prestiti ai due paesi neo-nucleari, ma non ne impediranno la concessione qualora abbiano finalità umanitarie e rispondano a esigenze di prima necessità.

Si è voluto mostrare insomma ragionevolezza e sensibilità, cercando di non alimentare nelle popolazioni indiana e pachistana la sensazione di essere vittime di atteggiamenti persecutori. Ne sarebbe potuto scaturire un effetto politico boomerang, cioè un ancor maggiore compattamento dell'opinione pubblica locale intorno alle scelte militari dei rispettivi governi. Piuttosto significativa la frase inserita nel comunicato finale: «Non è nostra intenzione punire le popolazioni indiana e pachistana».

Per il resto le decisioni prese a Londra dagli 8 ricalcano in buona

sostanza quelle espresse la settimana scorsa a Ginevra dai 5 membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Cosa abbastanza logica del resto, considerato che si trattava in gran parte delle stesse persone: Albright, Cook, Primakov, Védrine, cioè i ministri degli Esteri americano, inglese, russo e francese, hanno partecipato a entrambi i vertici. Ed il loro omologo cinese, che aveva partecipato a pieno titolo all'incontro di Ginevra, si è unito ai colleghi ieri a Londra in una sorta di post-vertice informale.

Il documento finale manifesta «condanna totale» per i test atomici, che possono avere conseguenze «serie e durevoli» sulle ambizioni diplomatiche internazionali dei due paesi asiatici e sulla «sicurezza degli investitori» stranieri. A New Delhi e Islamabad si chiede di rinunciare a futuri esperimenti, firmare i trattati per il bando dei medesimi e per la non-proliferazione degli armamenti, a non dispiegare armi atomiche sul territorio, a non produrre materiale fissile o dispositivi atti a costruire ordigni, a non esportare la tecnologia nucleare di cui dispongono.

C'è poi il capitolo dei rapporti bilaterali fra India e Pakistan. Il G-8 esorta al dialogo, in particolare sul contenzioso riguardante il Kashmir, una terra su cui da cinquant'anni entrambi i paesi rivendicano la sovranità e per la quale hanno combattuto due guerre. Di fatto la



Yevgeny Primakov e Madeleine Albright ieri a Londra Hackett/Ansa

regione è sotto controllo indiano per i due terzi, mentre la parte restante fa parte del Pakistan. Da Londra come da Ginevra è venuta l'esortazione al negoziato, ma nessun annuncio di un'eventuale mediazione internazionale, che avrebbe soddisfatto Islamabad ma non sarebbe stata accettata con favore da New Delhi.

Più o meno contemporaneamente sia il governo indiano sia quello pachistano lanciavano qualche segnale di disponibilità al confronto.

L'India annunciava un incontro fra sottosegretari agli Esteri dei due paesi il 22 giugno prossimo a New Delhi. Il Pakistan replicava di essere disponibile, anche se proponeva che i colloqui si tenessero a Islamabad. Giovedì scorso si era avuto un altro sviluppo positivo, con la moratoria unilaterale sui test annunciata dai pachistani. L'India aveva compiuto lo stesso passo diversi giorni prima.

Gabriel Bertinotto

Una banda ha fatto irruzione nella villa Francia, rapinato e ferito Jean-Paul Guerlain il «signore del profumo»

PARIGI. L'altra notte Jean-Paul Guerlain, il «re del profumo» francese, ha vissuto quattro ore di terrore: era nella sua fastosa residenza ai Meudon, tra Versailles e Rambouillet, insieme alla compagna Desia, quando è stato sequestrato da un commando di uomini armati che, dopo aver ferito il padrone di casa e altre quattro persone sono fuggiti con un bottino di diversi miliardi. Guerlain se l'è cavata con un proiettile nella coscia, ma uno degli amministratori colpito al torace è in gravi condizioni.

Un'aggressione «selvaggia», ha detto il procuratore di Versailles, «si tratta di un'operazione minuziosamente preparata», ha aggiunto escludendo «qualsiasi complicità interna». Sembra che i banditi con il volto coperto da passamontagna fossero una decina, armati di pugnali di ferro e fucili ad aria compressa. Sono arrivati giovedì verso le 23.30 a bordo di tre o quattro auto, prima hanno fatto irruzione nella casa del guardiano, lo hanno immobilizzato e trascinato nella casa principale al di là dell'immenso parco. Fucili spianati, hanno radunato nel cortile il personale, una ventina di persone. Dopo averli chiusi in una stanza al primo piano, hanno cominciato la razzia, stanza per stanza. Argenteria, denaro liquido, gioielli. Un bottino di parecchi milioni di franchi, raccolto mentre Jean Paul Guerlain, la pistola puntata, era costretto ad aprire la cassaforte. L'operazione si è interrotta quando il re del profumo, forse approfittando di

un momento di distrazione dei banditi, ha preso una pistola.

Gli aggressori hanno sparato colpendo Guerlain e l'amministratore. Nel parapiglia il falegname e il veterinario sono saltati dalla finestra a sei metri dal suolo, procurandosi ferite leggere mentre i banditi fuggivano con la refertiva. Un'amica di famiglia ha dovuto consegnare ai rapinatori i suoi gioielli - circa quattro miliardi di lire - che aveva indossato. La signora, Guerlain e la sua compagna erano infatti appena rientrati da Parigi dopo una fastosa cerimonia per il 170° anniversario della Maison Guerlain e il lancio del nuovo profumo dell'industriale-poeta, «Guerlinade». Jean-Paul Guerlain, 61 anni, è il quarto creatore della più famosa dinastia di «nasi» di Francia che in 170 anni ha «vestito» di profumi su misura da Honoré de Balzac alla regina Vittoria, da Sissi imperatrice d'Austria, a Sarah Bernhardt.

Il suo primogenito, «Vetiver», è nato quando aveva soltanto 21 anni, e segna il passaggio delle consegne dal nonno Jacques, che per primo si era accorto delle sue doti di creatore. Per caso. A causa di una grave malattia, a 16 anni Jean Paul dovette interrompere gli studi e trascorse un lungo periodo con il nonno Jacques. «Un giorno si è accorto che sapevo «sentire» - raccontava - e ha detto a mio padre che non avrebbe rispettato la regola e avrebbe scelto me invece di mio fratello primogenito, per trasmettere la sua scienza».